

La riconciliazione mancata



Intervista di Giulia Ceccutti

L'Uganda, le risorse contese, i conflitti armati, la povertà. E il microcredito. Intervista a suor Dorina Tadiello.

Gulu, nord Uganda. Suor Dorina Tadiello, comboniana, medico, ha accompagnato la storia di questa parte del Paese – lacerata da una guerra civile, durata più di vent'anni, tra le forze governative e un gruppo di ribelli, LRA, fondato da Joseph Kony, di etnia acholi – dal 1986. La sua testimonianza costituisce un'opportunità preziosa per conoscere l'attuale situazione di questa zona a sette anni dalla fine della guerra. Suor Dorina lavora con i Comboni Samaritans of Gulu (www.good-samaritan.it), ONG della Chiesa di Gulu che opera in diversi ambiti, assistendo migliaia di orfani e di persone sieropositive con progetti di aiuto psicologico, spirituale, sociale e di sviluppo. Gestisce anche un progetto di microcredito che coinvolge circa 600 famiglie e la cooperativa Wawoto Kacel, realtà che dà lavoro a persone sieropositive e con disabilità, garantendo loro una vita dignitosa.

Puoi delineare una "fotografia" del nord Uganda di oggi?

Il nord Uganda è una zona che ha vissuto una lunghissima esperienza di guerra, durata ventun anni. La

tregua è avvenuta solo nel 2007. È stata una guerra terribile soprattutto per i civili. Qui, migliaia di bambini sono stati portati via come bambini soldato; pochi sono rientrati, molto traumatizzati. Migliaia di donne sono state violentate e migliaia di persone sono vissute nei campi profughi per anni. Il nord Uganda ha vissuto, quindi, una storia durissima, e anche se la gente ora vuole voltare pagina, godere di un tempo di pace, quando si parla con le persone e si entra nelle vicende della guerra, dopo un po' queste iniziano a piangere, perché ci sono ancora molte ferite aperte.

Ferite che tu incontri tutti i giorni nel tuo lavoro...

Nella nostra cooperativa, Wawoto Kacel (ossia "Camminiamo insieme", www.wawotokacel.org), ci sono ad esempio quindici donne che sono state rapite da bambine e divenute bambine soldato. Poi sono riuscite in qualche modo a scappare con i loro bambini e sono tornate. Al loro rientro, però, la famiglia e le persone che conoscevano

non le volevano più, perché i bambini soldato sono quelli che hanno ucciso, bruciato villaggi, e quindi hanno trovato isolamento, ostilità, hanno dovuto cercare un nuovo posto dove vivere: al loro trauma si è aggiunta un'altra violenza. La cooperativa ha offerto loro la possibilità di ricostruirsi una vita da un'altra parte, dove nessuno le conosce, di sostenersi finanziariamente, di imparare tecniche nuove, a leggere e a scrivere, e di pensare a un futuro diverso.

Ecco una delle tante storie: c'è una donna che viene alla cooperativa tutti i giorni, percorrendo addirittura 7 o 8 km a piedi con la sua bambina più piccola. È stata rapita all'età di otto anni, con altre due bambine che andavano al pozzo a prendere acqua. La sera stessa del rapimento, le hanno obbligato a uccidere un bambino che aveva tentato di scappare: questo è stato solo l'inizio di quello che ha subito. Questa donna, oggi sieropositiva, dice sempre: "La mia testa non funziona più come quella di una persona nor-

male" – svolge, infatti, dei lavori molto semplici, perché non riesce ad apprendere – "ma, se non venissi qui tutti i giorni, mi ucciderebbero. Qui c'è tanta gente, posso parlare di diverse cose, ma quando sono a casa, tutti i ricordi di quegli anni mi tornano ancora alla mente, e non riuscirei a reggerli".

Tutto questo per dire che oggi la gente per strada sorride, cerca di darsi da fare, di ricostruire, coltivare, ma sotto questa apparenza serena, chi ha subito grossi traumi fa molta fatica, e soprattutto manca un processo di riconciliazione. Non possiamo pensare che d'un tratto scompaiano ventun anni di guerra come questa, che ha seminato violenza, terrore, mutilazioni di tutti i tipi, senza un processo di riconciliazione vero. E non può esserci un processo di riconciliazione senza una verità chiara.

Puoi spiegare meglio questo punto?

La gente vuole capire: perché c'è stata questa guerra, passata sopra le nostre teste per ben ventun anni? Chi c'era dietro questo conflitto? Te-

niamo presente che l'esercito dei ribelli, composto da acholi, dunque da appartenenti all'etnia del nord Uganda, ha ucciso altri acholi: non ha ucciso i militari. Allora chi c'era veramente dietro a loro?

La gente chiede di conoscere tutta la verità, e che ci sia la libertà di parlarne, cosa che ora non c'è, perché sotto l'attuale governo non vi è la libertà di parlare apertamente di quello che è successo in questo genocidio, così definito da rilevanti autorità politiche internazionali. Nessuno ancora oserebbe dire nulla, nemmeno all'interno della stessa famiglia, perché i servizi segreti sono dappertutto. Il processo di pace e riconciliazione si fonda su pilastri importanti, come diceva l'Enciclica di Giovanni XXIII: libertà, verità, compassione

e giustizia. Se mancano, il vero cammino si ferma. La gente ha molte domande senza risposta: chi erano i mandanti? Perché è durata così a lungo? Quali interessi ha servito la guerra?

Quando ci sono troppe ferite ancora aperte e non c'è stata riconciliazione, il rischio è che si innesti la vendetta. In conclusione, sotto un'apparenza di normalità c'è, a mio avviso, una mina. Quando non ci sarà più questo presidente e un esercito così forte che reprime ogni tentativo di dire qualcosa, probabilmente la situazione potrebbe esplodere.

A che cosa rimanda la riconciliazione nella cultura acholi?

Gli acholi hanno un rito di riconciliazione molto interessante. Si chiama *mato oput*,

che significa "bere l'*oput*". Sono gli anziani a decidere quando è il momento giusto per compiere questo rito. L'*oput* è una radice selvatica, molto amara. Le persone, o i clan, che si devono riconciliare si ritrovano e, per prima cosa bevono questa radice, che fa male nelle viscere: questo per dire quanto la divisione ha intaccato tutto il nostro essere, e che è importante sentirne tutto il dolore perché, anche se la riconciliazione è impegnativa, non possiamo permettere che la divisione ci corroda dentro. Segue una fase in cui a tutti viene data la parola. Tutti devono parlare con molto rispetto, e farlo rivolti al capo della sessione, non alla persona con cui hanno avuto un conflitto. Ciascuno, quindi, dice ad esempio quanto ha sofferto, che cosa ha voluto dire per lui quello che è successo, quanto gli ha cambiato la vita.

La cosa bella è che a tutti viene data l'opportunità di parlare, e non solo una, ma due, tre, quattro volte: ci si prende il tempo che ci vuole. Segue una serie di riti e poi inizia il processo della riconciliazione, con vari passaggi: l'uccisione degli animali, l'aspersione col sangue che purifica, il camminare su un asse, alla cui estremità c'è un uovo che viene schiacciato. Questo a simboleggiare il fatto che stiamo camminando sul ponte che ci porta da una situazione a un'altra: l'uovo, simbolo della vita, viene schiacciato per indicare che, dopo aver compiuto questo passaggio, incomincia una vita nuova. Il rito termina con dei momenti di convivialità e un periodo in cui ognuno lavora i campi dell'altro. Alla fine, quando gli anziani dichiarano che ormai la questione è chiusa, più nessuno deve aprirla: viene archiviata per sempre, a suggerire che nella vita ci possono essere i problemi ma, una volta che un problema è superato, non si

torna più indietro. È molto interessante questo processo di riconciliazione, però ovviamente esige che ci sia una conoscenza della verità e la possibilità di parlarne.

Quali sono i sentimenti dominanti oggi nella regione?

C'è ancora molta paura, perché siamo in una regione molto calda. Vicino a Gulu c'è la più grande base militare del nord Uganda. Inoltre siamo a soli 100 Km dal Sudan, dove stanno ancora combattendo, e l'esercito ugandese è coinvolto, così come è coinvolto nel vicino Congo: ci sono quindi moltissimi problemi... Il giorno in cui sudanesi e congolesi vorranno "fare giustizia", l'Uganda si ritroverà nell'occhio del ciclone.

In Uganda poi, sul lago Alberto, c'è il petrolio, e probabilmente il Paese è ricco anche di molti altri minerali. La gente reagisce alla scoperta di nuove risorse sempre con molta preoccupazione, perché si domanda: "Adesso, a causa di queste risorse, che cosa ci succederà? Chi 'si tufferà' qui per impadronirsene?". Le persone, in fondo, chiedono solo di vivere tranquille nella loro terra come hanno sempre fatto...

